

conversazione e soprattutto l'episodio di Ercole e Caco), il III (pp. 69-88) concerne invece il tempo futuro (il passaggio progressivo da Pallanteo alla Roma d'Augusto, dall'età dell'oro di Saturno alla nuova e più consapevole età dell'oro augustea), il IV (pp. 89-130) infine è dedicato a un particolare aspetto del tempo futuro e cioè il tempo profetico (lo scudo d'Enea).

Come si vede dal sommario, non siamo di fronte a un nuovo commento di uno dei libri recentemente più commentati dell'*Eneide* (penso ai lavori di Eden, di Fordyce e di Binder), ma a una nuova interpretazione unitaria del canto secondo la chiave di lettura offerta dal tempo nelle sue diverse articolazioni. Già questo tipo di approccio è stimolante e suggestivo: se non so quanto sia soddisfacente l'analisi letteraria che ne discende e in particolare la suddivisione del libro in 10 « movimenti » che ne costituirebbero la struttura compositiva (pp. 17-18), posso però affermare che l'approccio temporale è certo il più interessante per uno storico e forse il più adatto al libro storico per eccellenza dell'*Eneide*, uno dei più significativi e classici testi per la concezione romana della storia accanto al celebre discorso di Camillo in Livio (V, 51-54).

La tesi complessiva, che l'A. giunge ad enunciare, è che per Virgilio il cammino della storia umana e romana in particolare è un cammino di progresso: l'uomo vi agisce liberamente e responsabilmente, ma è inserito in uno sviluppo collettivo, di tutto un popolo, in cui la memoria del passato e delle tradizioni incita a conservarle, a riprenderle e a superarle in una nuova sintesi, superiore perché conscia appunto di quanto le sta alle spalle; il poeta e l'artista in genere dal suo canto ha il compito di essere *uates*, di intuire il senso divino, teleologico della storia, quell'intima verità, che è di Dio e che quindi lo storico non può ricostruire, ma che con altri mezzi, soprattutto attraverso la sensibilità estetica, lo studio del Bello di ascendenza platonica, può essere rivelata. Tale tesi, che mi trova in linea di principio profondamente consenziente, non sorprende chi abbia già letto l'opera precedente e più ampia dell'A., *Les idées romaines sur le progrès*, I-II, Paris 1982-1983, che si fermava al 29 a.C., al noto incontro di Atella tra Ottaviano e Virgilio, reduce dal compimento delle *Georgiche*: la visione virgiliana della storia, già delineata nell'egloga IV e poi nel II libro appunto delle *Georgiche*, giunge a definitiva maturazione nell'VIII dell'*Eneide*, dove è organicamente affrontato il tema della storia di Roma, la « Storia » per antonomasia, e dove quindi sono applicati sul

concreto terreno storico i principi teorici e le meditazioni sul senso della storia universale già svolte nelle due opere precedenti.

Ora, due osservazioni particolari. Riguardo ad Ercole e Caco l'A. sottolinea come le varie interpretazioni dell'episodio (lotta tra il Bene e il Male, anticipazione del duello tra Enea e Turno oppure della battaglia di Azio tra Ottaviano e Antonio) siano tutte plausibili e tutte di fatto comprese in una creazione poetica dal simbolismo polivalente: l'episodio sarebbe quindi — e ciò mi sembra molto ben detto — uno dei più limpidi esempi di quel che Virgilio intendeva per storia, un susseguirsi di eventi simili per analogia e insieme sempre nuovi, formati dall'aggregazione di elementi già noti dal passato e di altri imprevedibili. Riguardo alla lettura virgiliana della storia romana sullo scudo d'Enea soprattutto nei suoi momenti essenziali dell'incendio gallico, del 63 a.C., anno della congiura di Catilina, ma anche della nascita di Ottaviano, e di Azio l'A., pur non credendo all'esistenza di una fonte storica etrusca del IV sec. alla base di Virgilio secondo la nota ipotesi della Sordi, porta però preziose conferme di tipo archeologico, numismatico e culturale all'interpretazione complessiva del pensiero di Virgilio in chiave di provvidenzialismo romano-etrusco, cioè di fatalismo appunto provvidenziale, che la Sordi stessa ha messo a punto in contributi diversi (soprattutto in « *Athenaeum* », 1964, e in ANRW I, 2, Berlin-New York 1972): questa interdisciplinare convergenza di esiti tra ricerche storiche e analisi letterarie mi sembra particolarmente meritevole di segnalazione.

In conclusione: il volume qui recensito si presenta come appendice in sé autonoma e insieme necessario completamento del precedente *maius opus* sull'idea di progresso a Roma: se risulta dunque in un certo senso prevedibile nella sua tesi di fondo, inquadrato com'è in una visione globale dell'evolversi della civiltà romana, ciò non toglie che all'interno dell'esegesi virgiliana esso si riveli contributo solido, coerente e dotato di ricca sensibilità storica.

(G. ZECCHINI)

C. DOMINICI, *Epicureismo e stoicismo nella Roma antica. Lucrezio, Virgilio, Orazio (odi civili), Seneca*, Francisci, Abano Terme 1985. Un vol. di pp. 143.

Lo studio muove dall'esame del ruolo di Epicureismo e Stoicismo a Roma dalla Repubblica al principato (pp. 11-25), esami-

nando poi gli echi epicurei nell'età imperiale (pp. 26-43); due capitoli sono poi dedicati allo Stoicismo romano, e un ampio capitolo sulle odi civili di Orazio chiude il volume, arricchito da un Indice e tavola cronologica dei nomi (in realtà si tratta solo di una tavola cronologica, non di un indice).

Il recensore non può non dichiarare il suo profondo imbarazzo nei confronti di quest'opera. L'impianto, come si vede, è ambizioso, ma i risultati sono di difficile valutazione. Lo studio procede senza alcuna giustificazione delle affermazioni di volta in volta pronunciate: per esempio, non si capisce come sia possibile affermare, senza *circumstantiae*, la nozione di un « determinismo epicureo » (p. 33), o dichiarare (p. 44) che l'epicureismo stesso « aveva colto proseliti dapprima tra gli amatori della dialettica e della disquisizione oratoria » (p. 44), mentre è ben noto che uno dei cardini dell'antiepicureismo più diffuso (per esempio, in Cicerone) consiste proprio nell'accusa di ignorare logica, dialettica e retorica. Sarebbe inutile continuare in una rassegna di affermazioni delle quali si vorrebbe almeno conoscere il fondamento: ma non posso fare a meno di sottolineare la assoluta « casualità » della bibliografia (pp. 142-143), in cui non è neanche il caso di segnalare le innumerevoli mancanze; ma il fatto più grave è che non vi è alcuna traccia, nel corso del libro, di un effettivo impiego della bibliografia.

L'autrice è preside di un liceo scientifico, e questa notazione biografica è alla base del mio imbarazzo su segnalato. È molto positivo che nella scuola ci sia chi sente interesse per la ricerca, ma dispiace quando i frutti non sono, né su un piano scientifico né divulgativo, accettabili in alcun modo. Mi sembra che l'occasione vada colta per sottolineare l'importanza di una maggiore collaborazione tra università e scuola, soprattutto scuola superiore: non perché l'insegnante di scuola debba subire alcun ammaestramento da parte dei colleghi universitari, ma perché possa realizzarsi un fecondo scambio tra l'attività prevalentemente scientifica dei docenti universitari e l'attività di formazione esercitata dai docenti liceali.

(G. MILANESE)

AUTORI VARI, *Schiavitù e produzione schiavistica nella Roma repubblicana*, a c. di I. BIEZUNSKA MALOWIST, L'Erma di Bretschneider, Roma 1986. Un vol. di pp. 257.

Il volume riunisce otto saggi di studiosi sovietici sulla schiavitù, pubblicati tra il 1951 e il 1973, ed appare destinato a dimostrare, come sottolinea a più riprese l'Introduzione (pp. 6 ss.), l'evoluzione metodologica della storiografia sovietica, dai primi lavori che « tendevano a determinare i caratteri delle società antiche concordemente alla teoria marxistica dell'evoluzione sociale », cercando di « basare la teoria delle formazioni sociali su materiale storico concreto », alla scoperta, negli studi più recenti, della complessità delle strutture sociali dell'antichità, non schematizzabili nella « semplice divisione di schiavi e di proprietari di schiavi » e alla ammissione dell'importanza e del ruolo « dei piccoli liberi produttori ».

Questa evoluzione dalla ideologia alla storia è percepibile anche nel linguaggio usato dai singoli autori nei diversi saggi: dalle citazioni del « compagno Stalin » (p. 21) e dalla definizione di « storiografia borghese » (p. 23), riservata in blocco alla storiografia non marxista nel saggio di Ja. A. Lenčman (1951) su *I termini greci designanti gli schiavi* (pp. 21 ss.), alle articolate analisi di E. M. Staerman (1963) su *Alcuni problemi della storia della schiavitù nel periodo della tarda repubblica* (pp. 165 ss.), che pur distinguendo ancora fra storici borghesi e storici marxisti, critica apertamente la teoria di « alcuni nostri economisti » sulla riproduzione naturale degli schiavi e sull'acquisto di prigionieri adulti, dichiarando che la sua infondatezza è « evidente per chiunque abbia familiarità con le fonti corrispondenti » (p. 178), e di V. I. Kuziscin (1973) su *L'azienda contadina dell'antica Roma come modello economico* (pp. 209 ss.), che, pur citando Marx e Lenin per la definizione di azienda agricola (p. 212), utilizza le fonti antiche e la bibliografia moderna senza discriminazioni ideologiche e sottolinea la coesistenza, a fianco della « villa di tipo schiavistico », di un'economia contadina.

Interessante per la conoscenza della cultura storiografica sovietica e della sua evoluzione in questi anni, il volume riunisce, oltre ai saggi già citati quelli di E. S. Golubsova (1967) su *Le forme di dipendenza della popolazione rurale in Asia Minore nei secc. III-I a.C.* (pp. 67 ss.), I. D. Amusin (1952) su *I termini designanti la schiavitù dell'Egitto ellenistico in base ai dati dei Settanta* (pp. 107 ss.), I. F. Finchmann (1965) su *Il lavoro servile nell'artigianato egiziano*, S. L. Uteenko (1969), su *La rivolta di Spartaco* (pp. 147 ss.), M. E. Sergenko (1956) su *Villicus* (pp. 191 ss.).

(M. SORDI)